

F. MANZI, *Tutto concorre al bene. Inchiesta biblico-teologica sulla sofferenza*, Città Nuova, Roma 2019, p. 183, cm 20, € 16,00, ISBN 978-88-311-8805-0.

La sofferenza nella vita umana, nelle sue ragioni effettive e di fondo, è un tema senza limiti temporali né risposte risolutive. Chiunque intenda considerarlo con effettiva serietà e cerchi di affrontarlo, trovando aiuto nelle tradizioni culturali antiche e nelle ricerche di soluzione che la scienza ha portato e sta portando avanti da millenni, non può che dotarsi della massima cautela, evitando qualsiasi forma di sensazionalismo.

Il libro di Franco Manzi è, certamente, un saggio interessante, che aiuta a riflettere e che, anche quando presta il fianco a critiche oggettive, non autorizza né spinge il recensore alla distruttività o all'irrisione.

Di fronte a una domanda («Perché esiste il male?») che, in quanto tale, non ha risposte intelligenti possibili, il biblista ambrosiano propone un itinerario di analisi e interpretazioni di testi scritturistici che aiuta ad approfondire i temi in questione in modo stimolante. Ecco alcuni esempi positivi: nel capitolo intitolato «La domanda delle domande» appare molto efficace la volontà di porre la questione del ruolo di Dio nella presenza del dolore nella vita umana secondo una sequenza intensa di interrogativi che inizia con le due formulazioni «*come si rapporta il Signore con la mia libertà? Mi aiuta, mi rispetta, mi costringe o semplicemente resta indifferente di fronte alla mie scelte, ai fatti che mi capitano, alle mie gioie e alle mie sofferenze?*» (11), e termina con quella «*come fa il Dio di Gesù Cristo ad essere con me ben più buono di un padre e di una madre se di fatto mi abbandona in balia del male?*» (13), domanda questa che è poi declinata in una serie di esempi inerenti a esseri umani dominati da alcool e droga, annientati da malattie incurabili e, condannati, allo sterminio nei campi nazisti o affogati nello tsunami giapponese senza che vi sia intervento benefico divino di sorta; puntuali e suggestive appaiono le osservazioni concernenti i passi di Ez 18 (40-41); del tutto condivisibili, anzi direi troppo garbate le critiche rivolte alla prospettiva, francamente triste e imbarazzante, con la quale il pur grande teologo svizzero von Balthasar affronta alcuni aspetti dei temi in questione (cf. 22ss.35-36.48); da diffondere è la considerazione di sintesi sulla fisionomia del Dio della rivelazione ebraico-cristiana così sintetizzata: «In positivo possiamo accogliere ciò che Dio stesso ci ha compiutamente comunicato di sé e della sua verità ultima mediante suo Figlio, interprete definitivo della stessa rivelazione biblica. L'insuperabile rivelazione di Cristo attestata nel Nuovo Testamento è ben lontana da una concezione "statica" di un Dio immutabile e impassibile... In ogni caso è innegabile che il rasserenante euanghélion di Gesù si incentri su un Dio-Abbà che ama senz'alcuna condizione preliminarmente tutti i suoi figli. Possiamo allora intuire che, proprio perché li ama, "patisce con" loro, ogniqualvolta essi soffrano» (82-83: ne ha parlato con una competenza ancora maggiore il teologo sistematico svizzero Sandro Vitalini, nel suo recente volume postumo *Dio soffre con noi? Il mistero del male nel mondo*);

Di palese intelligenza risulta la trattazione della fede cristiana nella risurrezione: «da un lato soltanto un Dio "com-passionevole" sentirà il desiderio di sal-

varci dalla morte e da ogni male fisico, psichico e morale. Dall'altro unicamente un Dio che rimanga Dio, cioè *più forte di ogni male*, potrà riuscire a farlo. A fondare questa professione di fede nell'onnipotenza *storica* di Dio è la testimonianza apostolica sul suo gesto *storico* di risuscitare Cristo dai morti» (92), ovviamente sempre riconoscendo che di testimonianze extra-bibliche sulla risurrezione del Nazareno non vi è traccia e che tutto dipende dalla fiducia che si ripone o meno nelle testimonianze apostoliche.

Assai apprezzabile è l'equilibrio con il quale Manzi parla della consapevolezza di Gesù di Nazaret sul momento della sua morte e sull'ora della fine della Storia, stando alla larga da qualsiasi interpretazione di onniscienza originaria, davvero disumanizzante (cf. 129); molto condivisibile appare l'interpretazione che l'autore dà al «ritardo» con il quale il Nazareno acconsente alla richiesta della donna sirofenicia circa la liberazione dalla sofferenza della figlia (cf. Mt 16,17), un'interpretazione che radica il tutto nella maturazione vissuta da Gesù stesso sulla «destinazione universale della sua missione messianica» (136).

Accanto a tutti questi momenti del libro ve ne sono altri che mi sono parsi assai meno convincenti o, talora, culturalmente ed esistenzialmente almeno discutibili. Vediamone una breve silloge.

È necessario arrivare al «compimento definitivo della rivelazione divina portata a termine da Cristo» per escludere che la deportazione ebraica a Babilonia sia stata scatenata direttamente da Dio a fini punitivi verso «il popolo peccatore» (46)? Non è doveroso ragionare in questi termini anche in una logica pre-neotestamentaria o non neo-testamentaria?

È proprio sicuro che «per Gesù la preghiera fosse l'ambito privilegiato per portare a termine un discernimento costante sulla propria vita» (102)? È incontestabile che, testi evangelici alla mano, fosse un momento esistenziale molto importante, assai più dubbio che fosse «il più importante» (basta considerare il passo di Mt 16,17 prima citato, per trovare un episodio certamente non di poco conto in questa prospettiva di discernimento esistenziale gesuano).

Le notazioni proposte su Gv 2,1-11 alla p. 121 e alla p. 158 mi paiono al di sopra del testo e le considerazioni sui matrimoni e la loro tenuta (122) mi paiono di un livello culturale notevolmente al di sotto di quello riscontrabile nell'insieme del libro.

L'insistenza, radicata assai legittimamente nella rivelazione biblica, sull'importanza della preghiera di domanda (cf. 168-170), non fa spingere in modo eccessivo «verso il Cielo» e assai meno «verso gli altri», incoraggiando la speranza in un miracolismo d'intervento divino che – l'autore ne è certamente assai consapevole – è spessissimo dolorosamente frustrato dalla realtà?

Bella e, nello stesso tempo, molto discutibile mi sembra la p. 163 del libro: «Quante volte, trovandoci in serie difficoltà, nostre o altrui, abbiamo messo in dubbio l'efficacia della preghiera!... Che cosa implorare dall'Onnipotente, quando constatiamo che tra Milena e Giacomo, i quali pure si sposarono in chiesa, è esaurito per sempre il vino dell'amore (cf. Gv 2,3), che entrambi ormai attingono da altri? Invochiamo il "Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3) che benedica e renda felici le loro nuove famiglie? Ma quanta sofferenza dovranno patire, senza colpa alcuna, le loro due figlie, Angela e Laura, settimanalmente sballottate

da una casa all'altra? Quanta amarezza dovranno celare i genitori sia di Milena che di Giacomo, che seguiranno a colpevolizzarsi invano di non essere riusciti a trasmettere il valore della fedeltà matrimoniale, su cui pure hanno scommesso la vita? Preghiamo allora Dio che metta mano alla sua grande potenza (cf. Ap 11,18) e faccia in modo che Milena e Giacomo abbandonino i rispettivi compagni e tornino a vivere insieme? Ma che ne sarà dei figli che nel frattempo entrambi hanno messo al mondo con i nuovi partner? Davvero "non sappiamo come pregare in modo conveniente" (Rm 8,26) e nemmeno che cosa chiedere al Signore. In tanti casi, restiamo semplicemente senza parole».

Le domande poste dall'autore sono serie e legittime (meno lo sono certi riferimenti di qualcuna di esse, a cominciare dall'idea che un matrimonio in chiesa debba essere di valore superiore a un altro non celebrato in quel luogo). D'altra parte quali siano le priorità della preghiera, nella sequenza degli interrogativi proposti, mi paiono evidenti, se si è in presenza di figli nati dalle seconde unioni: occorre chiedere anzitutto che questi rapporti siano sempre più radicati nell'amore reciproco e che i rapporti con i partner precedenti e con i figli del matrimonio finito siano i più amorevoli e positivi possibili.

Chiunque abbia qualche esperienza nella pastorale familiare (per quattordici anni sono stato il biblista di riferimento della scuola per operatori di pastorale familiare delle Diocesi del Piemonte) sa bene che, non di rado, ci sono matrimoni in chiesa la cui difficile tenuta è abbastanza prevedibile anche prima che il matrimonio venga celebrato (lo dico da uomo positivamente sposato dal 1999, che sa benissimo che tutto può finire al di là di ogni speranza e che la fedeltà all'amore si costruisce giorno per giorno, come d'altra parte, *mutatis mutandis*, in qualsiasi vocazione, anche in quella presbiterale). E mai dobbiamo dimenticarci che il Dio del Sinai e di Gesù Cristo è quello che anzitutto libera dalla schiavitù, come ricorda Es 20,1, non quello che anzitutto va implorato, quasi fosse una divinità della tipologia «do ut des».

In conclusione si può comunque affermare che questo libro di Franco Manzi affronta, al di fuori di dolorismi e tradizionalismi, un argomento importante, offrendo occasioni di riflessione chiare e intriganti (la stessa selezione bibliografica finale può essere molto utile a lettrici e lettori non specialisti che volessero proseguire nell'approfondimento dei temi affrontati nel volume). Il testo è consigliabile a chi è interessato a riflettere seriamente su temi decisivi e drammatici, quali sono quelli della sofferenza e del dolore nella vita umana.

Ernesto Borghi
ISSR "Guardini" (Trento)
PFTIM (Napoli / Sez. San Tommaso d'Aquino)
Associazione Biblica della Svizzera Italiana (Lugano/CH)
Via Cantonale 2/a
CH-6900 Lugano
borghi.ernesto@tiscali.it